

Eserciti di persone premono ogni giorno alle porte delle città, le metropoli s'ingrossano spesso in modo caotico affiancando grattacieli avveniristici (stile Dubai) ad agglomerati poveri e poverissimi. Ne parliamo con la **sindaca di Freetown** (Sierra Leone), con un **regista angolano** in concorso al Festival di Milano, con un **architetta di Addis Abeba**, con un **urbanista** che lavora a **Nairobi** per l'agenzia Onu-Habitat. «Dobbiamo riprogettare la casa e l'uso della terra, il tempo per evitare il disastro sociale ed ecologico sta scadendo»

# Vetro o lamiera

## Il futuro urbano dell'Africa

conversazione tra YVONNE AKI-SAWYERR, FRADIQUE, SALVATORE FUNDARÒ e RAHEL SHAWL  
a cura di ALESSANDRA MUGLIA

**C'**è più vetro o lamiera nel futuro delle città africane? Le immagini di avveniristiche metropoli sotto il Sahara contrastano con quelle di baraccopoli sterminate che si perdono all'orizzonte. Ma è in questi «insediamenti informali» che finisce per abitare il 70% dei nuovi abitanti delle città. Un esercito di persone preme ogni giorno dalle campagne alle porte dei centri urbani alla ricerca di un lavoro e di una vita migliore. Un fenomeno globale ma nell'Africa subsahariana più intenso che ovunque: si prevede che gli abitanti di queste città raddoppieranno in vent'anni. Già nel 2030 oltre un miliardo di africani vivrà in città, con almeno altre due metropoli che supereranno i 10 milioni di abitanti: a Kinshasa, Il Cairo, Lagos, Accra, Khartoum e Nairobi si aggiungeranno Dar es Salaam (oggi sui 6 milioni) e Luanda (8 milioni). Gestire ordinatamente questa urbanizzazione massiccia è una delle grandi sfide: un processo accelerato che sta avvenendo con scarse risorse finanziarie e tecniche a disposizione delle autorità locali. Una sfida in contesti

già difficili, dove anche l'urbanizzazione ricca è spesso informale, con licenze edilizie ottenute grazie alla corruzione. Il sistema è debole, i piani regolatori rari (dove ci sono, o sono vecchi e non rispettati, o non sono implementati).

Ora, la domanda è questa: la crescente pressione demografica sulle città e l'aumento di richieste di cibo, energia e acqua, porterà a livelli esplosivi le crisi già in atto? Oppure sarà la leva per rilanciare un modello di sviluppo sostenibile, come auspica la Nuova agenda urbana dell'Onu sottoscritta a Quito nel 2016 da 167 Paesi?

Sono gli scenari al centro di *Cityscapes: le trasformazioni dell'Africa urbana*, dibattito in programma oggi, domenica 21, nel corso del Festival del Cinema africano, d'Asia e America Latina, da un'idea di Matteo Stefanelli, presidente della Fondazione Edu. «Oggi la città africana non risponde alle esigenze della popolazione giovane che la abita - l'età media è di 20 anni -, conserva la struttura dell'epoca coloniale, con un centro storico che occupa il 15-18% della superficie, gli insediamenti informali al 70-80%, e una piccola parte in espansione per la classe media», osserva Maria Chiara Pastore, ricercatrice del Politecnico di Milano e cu-

ratrice dell'incontro. «Le città africane sono recenti: è importante che per il loro sviluppo non si applichino i vecchi parametri, occorre costruire nuovi orizzonti».

J

In quest'ottica si confrontano in anteprima per «la Lettura» la sindaca di Freetown (Sierra Leone) Yvonne Aki-Sawyerr, una delle 100 donne più influenti al mondo secondo la Bbc; il regista angolano Fradique, autore del film in concorso al Festival *Air Conditioner*, ambientato a Luanda; Rahel Shawl, architetta di Addis Abeba, fondatrice di Raas, uno dei principali studi di progettazione in Etiopia; Salvatore Fundarò, urbanista, a Nairobi per Onu-Habitat, l'agenzia delle Nazioni Unite per gli insediamenti umani.

**La rapida crescita della popolazione nelle città dell'Africa subsahariana sembra vada oltre la loro capacità di assimilarla. Queste città stanno reagendo per scongiurare un disastro sociale ed ecologico?**

FRADIQUE — Nel mio film ho voluto rendere la tensione che sta vivendo oggi Luanda come molte altre città africane:

luoghi che non erano stati pensati e costruiti per l'attuale quantità di persone. In *Air Conditioner* ritraggo l'assurdità di questa situazione con un elemento di finzione, surreale, paradossale: in città iniziano a cadere inesplicabilmente tutti i condizionatori. Non vedete la Luanda da cartolina con i grattacieli in vetro in stile Dubai ma vecchi edifici coloniali che cadono a pezzi. Con 8 milioni di abitanti e infrastrutture terrificanti, Luanda ogni giorno è alle prese con una crisi. Se non è l'elettricità, è l'acqua, o la spazzatura.

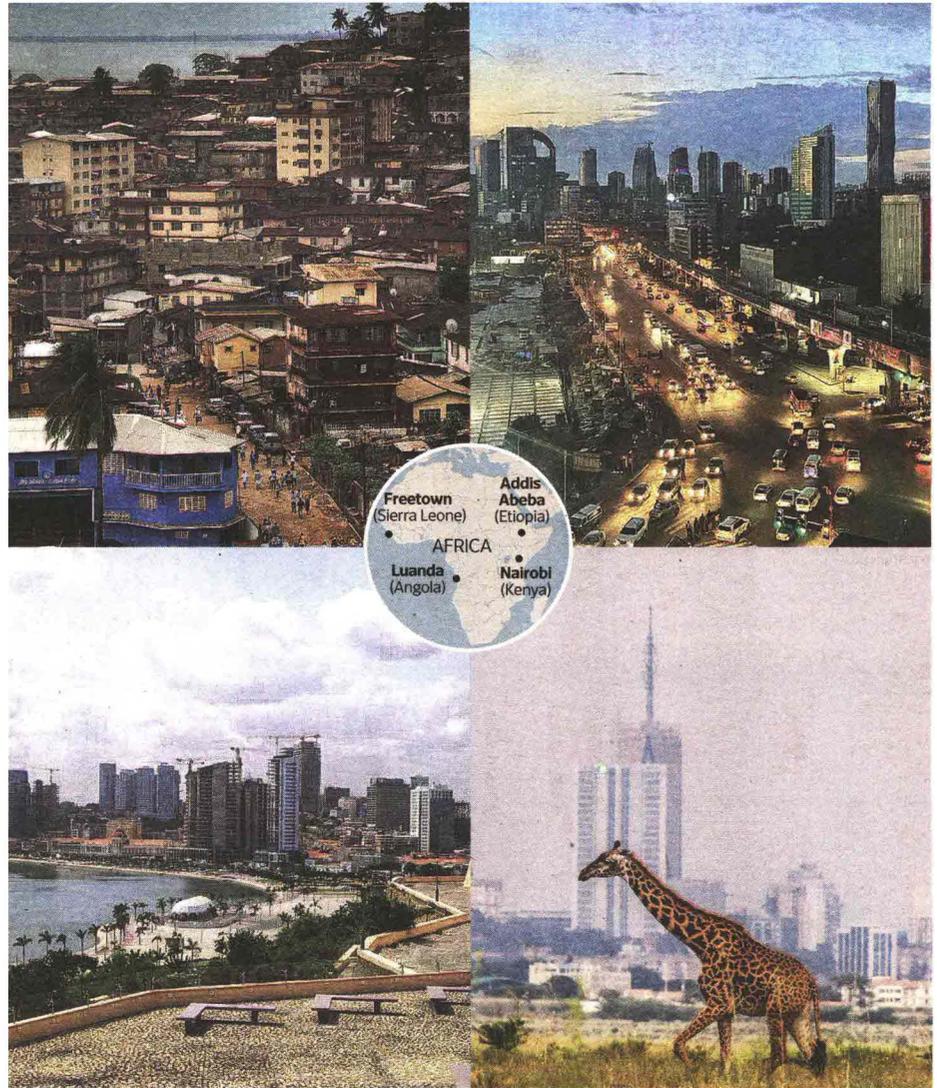
**YVONNE AKI-SAWYERR** — Noi stiamo fallendo, incapaci di trovare risposte adeguate. Assistiamo a un proliferare di insediamenti informali; la devastazione della foresta alle porte della città è fuori controllo. Il problema in Sierra Leone è che le città non fanno pianificazione urbanistica e dell'uso del suolo. E quando non progetti la casa e la terra, fallisci su tutto perché non hai pianificato nulla: impianti igienici, fognature, accesso all'acqua... La gente continua ad arrivare ogni giorno: il tempo per evitare il disastro sociale ed ecologico sta scadendo.

**RAHEL SHAWA** — Noi ad Addis il piano urbanistico ce l'abbiamo, ma non riusciamo comunque a tenere il passo con questi flussi crescenti: servizi e beni di base come acqua, cibo, case adeguate, scuole, ospedali sono scarsi. La città sta crescendo in modo non inclusivo, tradendo il tradizionale carattere misto dei suoi quartieri.

**SALVATORE FUNDARÒ** — A Nairobi, invece, più che preoccupazione per un disastro annunciato, si respira ottimismo per il futuro. Le cose stanno cambiando velocemente, in meglio. Sta nascendo una classe media di piccoli imprenditori. I giovani trovano opportunità in città, anche nei settori creativi.

**Che tipo di trasformazione urbana stanno vivendo le vostre città?**

**FRADIQUE** — Fino a pochi anni fa Luanda è stata tutto un fiorire di grattacieli lungo la costa, un'effervescenza urbanistica resa possibile dagli ingenti pro-



**Le capitali dell'Africa**

Qui accanto, da sinistra in senso orario: uno scorcio di Freetown (oltre 1,2 milioni di abitanti; Sierra Leone); piazza Meskel nel centro di Addis Abeba (oltre 3,5 milioni; Etiopia); una giraffa masai del parco nazionale del Kenya con, sullo sfondo, la Britam Tower di Nairobi (oltre 4,7 milioni), l'edificio più alto del Paese; lo skyline di Luanda (8 milioni; Angola)



venti del petrolio, asset della ricostruzione del Paese dopo la guerra. Luanda come Dubai — era lo slogan. Ma è stata soltanto un'operazione di facciata e ora è subentrata la crisi. Pensi che noi abbiamo girato il film nel quartiere decadente lungo la via che corre giusto a ridosso della baia, la Rua Rainha Njinga. La scintillante Luanda Bay è soltanto un'area per il business, non ha migliorato la vita della gente: in città non ci sono parchi, né aree comuni dove ritrovarsi. È una città per lavorare e dormire, non per vivere. La vita scorre nei ricordi: i condizionatori nel film diventano dei registratori dei ricordi della gente. Per questo la loro caduta è drammatica, nella «nuova» città iniziamo a perdere la nostra identità.

**RAHEL SHAWL** — Anche ad Addis Abeba nuovi edifici di vetro e cemento in stile Dubai hanno in parte rimpiazzato baraccopoli e vecchi quartieri senza rispettare la storia del territorio, il suo tessuto sociale: meno fortunati e famiglie agiate vivevano vicini (rispetto ad altre città africane, Addis non è segnata urbanisticamente dal passato coloniale che divide il quartiere dei bianchi e benestanti dal resto della città), con i primi che andavano a lavorare nelle case dei secondi come guardiani, giardinieri, colf. Quartieri misti e melting pot: ecco la capitale diplomatica del continente, sede dell'Unione Africana. Ma la sua gente è stata rilocata fuori, in sobborghi dormitorio. Una volta «espulsi», gli abitanti sono costretti a trascorrere diverse ore al giorno su mezzi pubblici inefficienti se vogliono conservare il posto di lavoro. Perché tutto è rimasto concentrato nel centro: uffici, servizi, negozi, mercati. Per noi qui è stata una rivoluzione.

**YVONNE AKI-SAWYERR** — Noi qui stiamo vedendo i primi effetti del *Transform Freetown*, il mio piano triennale per lo sviluppo della città. Sul fronte ambientale in un anno abbiamo costruito diversi chilometri di canali di scolo e iniziato a piantare il milione di alberi previsti in due anni. Purtroppo siamo in ritardo, per la burocrazia statale: il progetto è stato approvato a maggio, ma abbiamo ricevuto i primi fondi a ottobre, quando inizia il periodo secco. Sul fronte dello sviluppo umano, stiamo cercando di ac-

celerare, ma abbiamo la mani legate. Una legge del 2004 trasferisce dal governo centrale ai consigli comunali il potere di pianificare l'uso della terra, fare contratti di affitto e rilasciare permessi di costruzione, ma non è mai stata applicata. Noi siamo pronti, abbiamo soltanto bisogno che il governo ci lasci fare. Sta invece procedendo bene la riforma della tassazione sulla proprietà: con l'aiuto di droni abbiamo aggiornato e digitalizzato la mappa dei proprietari in modo da accrescere le entrate. Abbiamo aperto il primo asilo nido con scuola materna per le donne che lavorano al mercato. Tra ambiente e creazione di nuovi posti di lavoro (1.200 finora), siamo partiti con la raccolta dei rifiuti porta a porta da parte di gruppi di giovani: il Comune li ha dotati di tricicli e offerto formazione, loro hanno fondato piccole imprese private. Inoltre c'è una grande rivoluzione dei trasporti in arrivo, con l'introduzione di un sistema di tram pubblici ecologici in grado di trasportare seimila passeggeri ogni ora...

**SALVATORE FUNDARÒ** — Anche Nairobi sta migliorando i servizi ai cittadini: a partire dai semafori. In 8 anni sono passati da 5 a diverse decine. È stato creato un sistema di pagamento online delle tasse. Segno di vivacità culturale, è nato nella vecchia area industriale il primo grande centro di arte privata. L'area vicina, quella della stazione, diventerà il nuovo downtown: un quartiere con uffici, spazi pedonali, appartamenti per diverse tasche. Ma gli edifici popolari sono tutti concentrati nella medesima area. Lo stesso vecchio modello è stato adottato nella costruzione di 200 mila nuovi alloggi popolari: si creano quartieri interi di edilizia low cost che diventano ghetti.



**Esiste una soluzione per evitare che lo sviluppo urbano si traduca per molti in segregazione urbana?**

**SALVATORE FUNDARÒ** — Con quartieri più bilanciati, non solo riduciamo la criminalità ma diamo la possibilità ai poveri di guadagnare soldi, mandare i figli a scuola, accedere a servizi migliori. È il principio del «social mix»: in qualsiasi quartiere, fare dal 20 al 50% di social hou-

sing e di case ad affitto calmierato, e non più del 50% di case in affitto o di proprietà. Ma in Africa si fa fatica a capire che senza ghetti la città migliora. A Nairobi si va nella direzione opposta: mi proteggo con guardie armate, in un compound, vivo blindato.

**YVONNE AKI-SAWYERR** — La segregazione urbana non è un processo inevitabile. Si tratta di pianificare, agevolare l'accesso al credito, dialogare. Prima di prendere qualsiasi decisione, noi studiamo l'area da riqualificare: se vieni allagato una volta all'anno, per forza devi spostarti. Altrimenti si valuta un upgrade dei servizi e si lavora con la comunità per capire le dinamiche, chi può spostarsi e chi no. Non è un'operazione semplice. Lo slogan degli abitanti è: «Porta lo slum fuori dalle persone, non le persone fuori dallo slum».

**Dai finanziatori cinesi agli investitori emiratini, sono diversi gli attori presenti, ognuno con la propria agenda. Chi pianifica le città africane oggi?**

**RAHEL SHAWL** — È un discorso complesso. Posso dirle che a Addis è ingiustamente tagliato fuori da questo processo: i cittadini. Non c'è nessuna discussione pubblica o consultazione in cui gli abitanti possano esprimersi sui cambiamenti. I cittadini vengono semplicemente «informati» sulle rilocalizzazioni.

**Le smart city africane, come Konza fuori Nairobi, offrono davvero nuovi modelli di sviluppo intelligenti?**

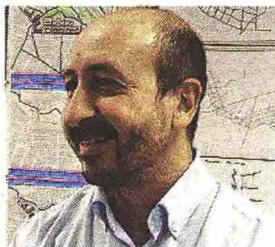
**SALVATORE FUNDARÒ** — Da anni si fa un gran parlare di smart city, ma sono ancora un concetto vago, non sostenuto da una riflessione adeguata. Mi pare un'operazione di marketing, una griffe.

**Si parla di sviluppo urbano sostenibile. C'è sensibilità ambientale in Africa o il cambiamento climatico è visto come un'ossessione dell'Occidente?**

**YVONNE AKI-SAWYERR** — Nel 2017, prima che mi insediassi, una frana ha sepolto parte della città e provocato migliaia di vittime. Una volta fatta la connessione tra l'alluvione e la mancanza di alberi, il disboscamento sistematico, la cementificazione selvaggia — tutto è stato più facile. È un processo graduale, ma la gente ora capisce».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i



Leone) nel maggio 2018. Dopo 25 anni come esperta finanziaria nel settore privato, con l'epidemia di ebola del 2014-2015 è passata nel pubblico.

**Fradique**, 35 anni (seconda foto), regista angolano, è tra i fondatori di Geração 80, casa di produzione indipendente a Luanda. Si è diplomato in cinema negli Usa. Il suo documentario *Independence* ha vinto nel 2015 il Prémio Nacional de Cultura e Artes, il più importante riconoscimento artistico nel Paese.

È in concorso al Festival milanese con *Air Conditioner* (a sinistra un fotogramma).

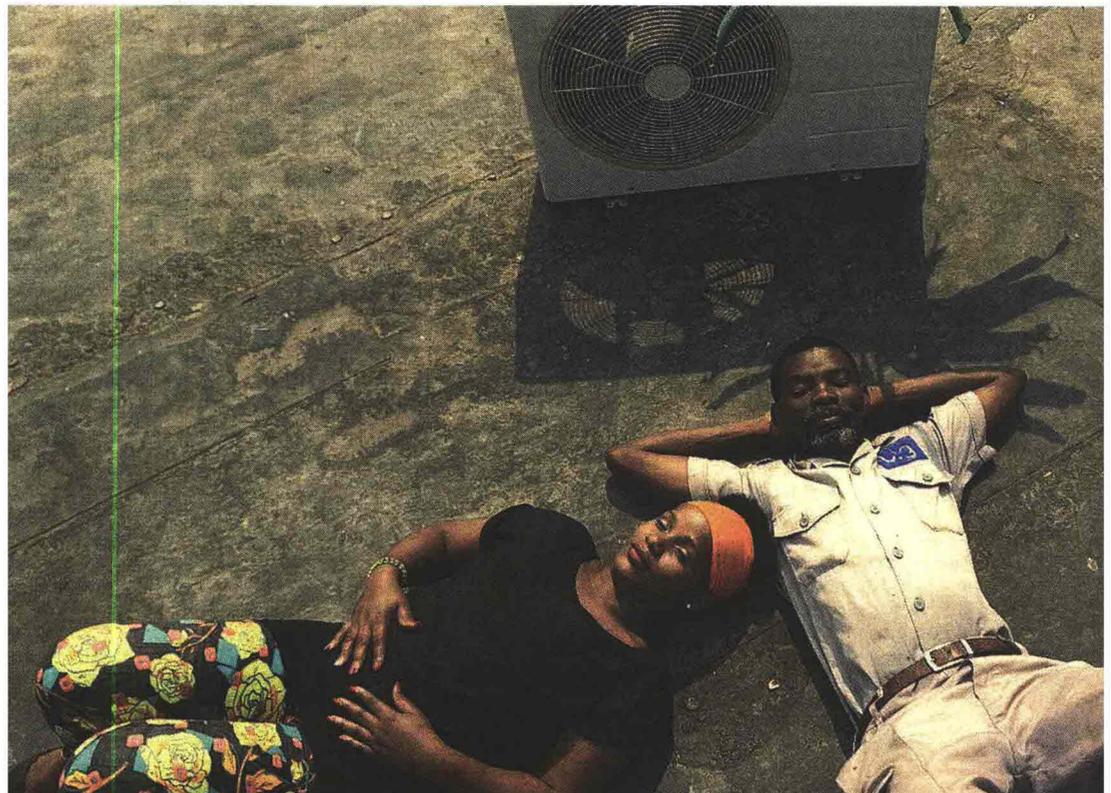
**Rahel Shawl**, 52 anni (terza foto), architetta di Addis Abeba, è fondatrice di Raas Architects, tra i «50 migliori studi di architettura del 2020» secondo la rivista «Domus».

**Salvatore Fundarò**, siciliano, 50 anni (quarta foto), architetto urbanista, lavora dal 2013 a Nairobi per Onu-Habitat

### Il dialogo

*Cityscapes: le trasformazioni dell'Africa urbana*, dibattito online a cura di Maria Chiara Pastore, si svolge oggi, domenica 21, alle 18 su [fondazioneedu.org/africa-talks](http://fondazioneedu.org/africa-talks). Partecipano Yvonne Aki-Sawyer, Fradique, Rahel Shawl e Mutinta Munyati, funzionaria Onu-Habitat. Alla conversazione per «la Lettura» abbiamo invitato Salvatore Fundarò, anch'egli funzionario Onu-Habitat, in sostituzione di Munyati.

**Yvonne Aki-Sawyer**, 53 anni (prima foto in alto), specializzata in Politica economica globale alla London School of Economics, è stata eletta sindaca di Freetown (Sierra



i



privilegiando curricula tecnico-scientifici e agronomici. Fino a oggi ha finanziato 416 studenti di 7 Paesi. È attiva soprattutto in Ghana e Mozambico. Promuove attività di ricerca su istruzione e innovazione socio-economica



### L'appuntamento

Il Festival del Cinema africano, d'Asia e America Latina si svolge fino al 28 marzo, per la prima volta in versione digitale: proiezioni su MyMovies.it; incontri e dibattiti su zoom e sito del festival. Il festival è nato nel 1991 su iniziativa del Coe, Centro orientamento educativo fondato da don Francesco Pedretti nel 1959. Su «la Lettura» della scorsa settimana (#485) Cecilia Bressanelli ha intervistato il regista ivoriano Philippe Lacôte, autore del film *La nuit des rois* che ha inaugurato il festival

### Africa Talks

Si tratta di un evento di approfondimento culturale sulle trasformazioni nel continente. È realizzato da Fondazione Edu in partnership con la ong Coe, nell'ambito del Festival del Cinema africano, d'Asia e America Latina di Milano. Ogni anno l'evento presenta una tavola rotonda con esperti e relatori dall'Africa seguita dalla proiezione di un film legato al tema. Quest'anno, alla sua quarta edizione, è dedicato alle trasformazioni dell'Africa urbana, da un'idea di Matteo Stefanelli

### Fondazione Edu

È un'organizzazione no profit attiva dal 2006 a Milano, impegnata a sostenere la formazione universitaria in Africa e a promuovere le eccellenze locali. Nata per iniziativa di Paolo Stefanelli, imprenditore marchigiano tra i pionieri dell'elettronica di consumo negli anni '70 e fondatore di Esprinet, supporta l'accesso di studenti africani alle migliori università pubbliche dei Paesi d'origine attraverso un sistema di borse di studio,